

# Cara Unità

## Adesso insultano chi ha fatto la storia

Cara Unità «durante la mia detenzione sono stato interrogato quindici volte. Le prime volte sono stato interrogato e massacrato di botte personalmente dal colonnello Kappler e dal maggiore Schulz. Poi per tre volte dal capitano Priebke». È uno stralcio della testimonianza di Arrigo Paladini, un eroe della resistenza, inserito nella sentenza del processo contro Priebke. Io ho avuto la gioia, la fortuna e l'onore di conoscere il professore Paladini e quello che ho appreso da lui ha profondamente influenzato la mia vita, la mia coscienza, il mio futuro. Ieri mattina passando davanti al convitto nazionale Vittorio Emanuele II di Roma, ho provato una brutta sensazione. Sul muro una scritta oltraggiosa rivolta al Professore Paladini. Una scritta che non voglio neppure trascrivere tanto è

l'orrore. Dietro quel muro c'è il Convitto dove lui insegnava e dove gli è stata dedicata la biblioteca. Lui che amava i giovani, lui che amava riportare su un notes le scritte che trovava sui muri delle scuole per capire come cambiava il mondo, lui che sul muro della cella di via Tasso ha inciso il suo testamento spirituale. Lui che aveva il corpo segnato dalle torture. Ci sono grandi uomini che hanno scritto pagine di storia, altri che scrivono sui muri. Forse pochi conoscono Arrigo Paladini, sarebbe bello che qualcuno lo ricordasse meglio di come ho fatto io.

Claudia Giunta, Roma

## Grazie a Soru per aver salvato l'Unità

Cara Unità, desidero ringraziare pubblicamente Renato Soru per aver acquistato l'Unità (il quotidiano popolare di Gramsci e Berlinguer) per garantire la continuità culturale, politica, storica. Conosco Renato da quando portava i pantaloni corti, negli anni Sessanta ero collega del padre Egidio nel Consiglio Comunale di Sanluri. Renato è sempre stato un ragazzo (e un uomo) di carattere forte, difficile e sensibile, come tutti gli uomini di carattere. Sono nato nel 1924, lo stesso anno de l'Unità, La legge dal 1946, essendo autodidatta, quello che ho imparato lo devo anche all'Unità. Negli anni 1953-1958 venni nominato segretario provinciale degli «Amici de l'Unità» della Federazione Pro-

vinciale del Pci di Cagliari. Il compito primario degli «Amici de l'Unità» era la diffusione la domenica del giornale. Determinante fu il contributo di Giuseppe Podda, responsabile della redazione dell'Unità di Cagliari. Per il XXX anniversario della nascita de l'Unità, durante il festival Meridionale di Foggia, Giancarlo Pajetta mi consegnò in premio la Medaglia d'Oro coniatata appositamente per l'anniversario. Buon lavoro e vita lunga all'Unità. Fratemi saluti..

Gesuino Murru, Cagliari

## Censimento o schedatura?

Cara Unità, Quando inizia il "censimento", meglio sarebbe dire la schedatura, dei cittadini sulla base dell'etnia d'appartenenza significa che la regressione civile di cui ha parlato il Presidente Napolitano non è più un rischio ma è già in atto. Non solo la democrazia è a rischio ma è la Costituzione, raccontata oggi, ironia della sorte, dai Presidenti delle Camere agli studenti, che viene sfregiata. Ha ragione Giorgio Bezzecchi, sinti italiano del campo nomadi di Rogoredo a Milano, figlio di Goffredo scampato durante la guerra ad un campo di concentramento fascista ed a cui è stata assegnata la medaglia d'oro al valore civile: Italia vergogna! Cordiali saluti.

Mario Sacchi, Milano

## Visita al Papa e io spengo la tv

Gentile Direttore, cattolico praticante, aderente abbastanza convinto al Partito democratico, mi sono ritrovato, ieri, a spegnere istintivamente il televisore all'annuncio del servizio sulla visita al Papa in Vaticano. Che mi sta succedendo? Un caro saluto.

Vincenzo Ortolin

## Maroni in contrasto con la sua stessa legge

Cara Unità, durante l'ultima puntata di Ballarò il ministro Maroni ha dichiarato di aver risolto il problema che aveva con una badante facendo un regolare contratto ad una signora che era già presente in Italia ma non era regolare. Se non sbaglio questa soluzione non solo è contraria alla "Bossi-Fini" ma è anche in contrasto con quanto il nuovo governo (leggi Lega) propone l'immigrazione clandestina.

Michele Mazzeo

## Caro benzina, lottiamo contro la speculazione

Cara Unità, credo sia giunto, inderogabilmente, il momento di fare piazza sul caro petrolio e derivati. Contro una speculazione dilagante ed ingiustificata, oc-

corre mobilitare le piazze europee con decisione per far capire ai nostri governanti europei che se non sono in grado di difendere i nostri interessi si tolgano dai piedi.

Roberto De Martino

## Bene Obama Ma qui in Italia...

Caro signor Colombo, la ringrazio perché abbiamo bisogno di persone come Lei - anche se ogni volta fa un po' male vedere, sentire parlare e leggere di Obama: non foss'altro che ciò costantemente impone di riflettere sulla distanza. Perché forse «è un giorno perfetto per sognare». Ma non dappertutto. Non qui. Con stima.

Giovanni Fancello

## Bisogna sognare come con Obama

Caro Furio, siamo in molti a sognare! E quando si è in molti a sognare lo stesso sogno, vuol dire che non è un sogno, ma una realtà. Un pensiero (profondo) a Bob. Un abbraccio. Buon lavoro.

Mico Delianova

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## MALATEMPORA

MONI OVADIA

# Le parole, i fatti

Le parole, per la loro influenza sui cuori sulle menti, hanno la possibilità di trasformare il destino degli uomini nel bene e nel male. Esse possono mobilitare gli individui e le genti, scatenare passioni sublimi o terribili, possono uccidere o donare la vita, possono ferire o sanare. Noi generazioni nate e cresciute nel 900 abbiamo conosciuto, più di ogni altra generazione, il potenziale deflagrante delle parole, le parole del genocidio, del razzismo più atroce, dell'odio di classe, del terrorismo fanatico e del terrorismo di Stato. Gli effetti delle parole possono essere più micidiali delle pallottole. Abbiamo constatato come le parole possono togliere lo statuto di umanità a milioni di esseri umani per trasformarli in virus, in parassiti. Nonostante le micidiali conseguenze delle parole di odio, il loro uso disinvoltono è del tutto decaduto anche se non sempre le iperbolici di cui si caricano corrispondono alle intenzioni di chi le pronunzia. In linea di massima tuttavia il linguaggio estremo, nelle democrazie occidentali, è percepito sempre più come inaccettabile e inadeguato a esprimere idee e valori in un contesto democratico. La democrazia contempla, anche in occasione degli scontri più polemici, solo vigorosi confronti fra avversari ma non guerre fra nemici. Ciò sarebbe un bene in linea di principio... sarebbe, se non fosse che in democrazie come la nostra la cui natura è molto più formale che sostanziale, questo principio positivo spesso si presta insidiosamente a legittimare una comunicazione ipocrita ed embedded, soprattutto nei media e nelle manifestazioni istituzionali. Questo tipo di comunicazione, che scolla le espressioni verbali dai fatti a cui si riferiscono e perverte la precisione dei significati, permette vasti margini di doppiezza e raggirio. Le stesse persone, alcuni politici in particolare, riservano i termini feroci al privato e alle manifestazioni di parte per interess demagogici, mentre nei media innaffiano con la melassa della ragionevolezza e del bon ton la brutalità delle emozioni più intime. Un esempio eclatante è l'ignobile e allarmante rigurgito di razzismo e xenofobia con il

suo triste corredo di operazioni di rastrellamento di poveracci e di sciagurati provvedimenti legislativi che l'Italia conosce da qualche tempo, in particolare da che si è insediato il nuovo governo di destra. L'ondata montante dell'intolleranza nelle parole viene gabbellata come atto civile e dovuto per la sicurezza dei cittadini. La compressione dei termini proprio in questi ultimi giorni, ha impedito che nei media principali fosse comunicato con la dovuta severità e perché no?, spietatezza l'orrore dello sterminio per fame di milioni di innocenti come crimine deliberato con precise responsabilità e relativi responsabili. L'informazione politica correct vuole che si usino parole come: «Finisce con un nulla di fatto la conferenza della Fao», «Deluso il ministro degli Esteri italiano, on. Frattini», «I paesi poveri rimangono alla sbarra», o roba simile. In tv queste parole pensose vengono pronunciate con vaga espressione luttuosa. Ma dietro al muro di colla di una lingua con il grembo sterile c'è una realtà spaventosa. L'ha spiegata con lucida sintesi il giornalista Federico Rampini su Rainews24, la responsabilità principale dell'attuale stato di fame nel mondo è della speculazione finanziaria su cereali e generi alimentari primari, delle corporation che operano nell'agricoltura e delle politiche di egoismo protezionista dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri. Ora io saprei bene come definire con precise parole i responsabili di questo status quo, ma mi censuro altrimenti entro d'ufficio nella lista nera dei pericolosi estremisti, mentre coloro che lasciano morire di fame bimbi, donne e vecchi rimangono rispettabili uomini d'affari e governanti rispettosi del mandato ricevuti dai loro elettori. Coerentemente uomini d'affari di questo genere hanno fragorosamente applaudito il presidente iraniano Ahmadinejad, ufficialmente sgradito come «governante del male», come dire: «Non sappia la mano destra ciò che fa la sinistra». Poi gli stessi o altri rappresentanti dell'eletta categoria alla fine della conferenza sulla fame, tutti in letizia, sono andati a cena.

# Premier e Rai, cattivi pensieri

CARLO ROGNONI

SEGUE DALLA PRIMA



«N» oi sappiamo che la funzione della televisione privata e di quella pubblica sono assolutamente diverse: quella pubblica dovrebbe formare il senso civico dei cittadini e solo in un secondo momento semmai far ridere». Quando ho letto queste parole non mi è affatto venuta in mente l'idea che forse questa è l'occasione per aprire un grande dibattito sul futuro del servizio pubblico, un dibattito alla luce del sole, che non sia appannaggio solo delle forze politiche ma coinvolga forze sociali ed economiche. No. Confesso che la prima idea che mi è venuta in mente è una idea di cui vergognarmi: che Mediaset non stia troppo bene! E che il suo azionista di riferimento cominci a preoccuparsi e a pensare a quale può essere il modo migliore per avere ancor meno concorrenza di oggi. Poi ho letto una dichiarazione del consigliere di amministrazione della Rai Giuliano Urbani, e pensieri ancor più maligni mi hanno assalito. Che cosa ha detto Urbani? «Parole sante quelle di Berlusconi. E io sono sicuro che durante i suoi colloqui con Sarkozy, avrà parlato anche dell'ipotesi di abolire la pubblicità nel servizio pubblico e sostituirla con un finanziamento pubblico per restituire il vero ruolo alla Rai». Già la pubblicità! È un mercato quello te-

levisivo che comincia a sentire pesantemente la concorrenza di Sky che porta via gli ascolti di un pubblico più giovane e più benestante e quindi in teoria più capace di consumare. Avere un concorrente in meno sul mercato pubblicitario televisivo - e che per di più vince tutti i confronti con Mediaset durante "i periodi di garanzia" - può essere una gran bella opportunità. Possibile che uno sia diventato così meschino da pensare solo al peggio? È vero quello che diceva "il dio" Giulio Andreotti che «a pensare male si fa peccato ma spesso ci si azzecca». Eppure è possibile che nella provocazione del primo ministro io riesca a vedere solo un interesse - quello privato - in conflitto con un altro interesse - quello generale? Quanti sanno che per legge il bilancio della Rai è strutturato in modo tale da suddividere i costi e le entrate fra i programmi di servizio pubblico così come indicati dall'Autorità garante delle comunicazioni e i programmi più di tipo commerciale? E quanti sanno che fra i programmi commerciali - e che dunque dovrebbero venire meno nella logica tutta di servizio pubblico come sembra improvvisamente piacere a Berlusconi - ci rientrano quasi tutti i successi di Raiuno, come "Ballando sotto le stelle" oppure "L'eredità" e "Affari tuoi", così come tutti i film e le fiction non europee? Berlusconi è stato un genio nell'inventare la tv all'americana con Dallas e tante altre soap opera, a lanciare comici fino ad allora quasi sconosciuti e tante belle signorine scosciate, per esempio a "Drive in". E perché non pensare che oggi Berlusconi - nei panni dello sta-

tista - non si voglia far carico di un problema serio e sentito da molti italiani, quello di un servizio pubblico più credibile, più impegnato nell'aiutare i telespettatori a capire la realtà che cambia? Quante volte, proprio dagli attuali consiglieri di amministrazione della Rai, è venuto l'invito ai massimi dirigenti delle reti a farsi carico più di oggi di programmi non solo di intrattenimento ma anche di informazione e di cultura! Abbiamo chiesto - basterebbe rileggersi i verbali del consiglio - che programmi come "La storia siamo noi" non finissero a notte fonda; che la rubrica di teatro "Palcoscenico" venisse anticipata; che in prima serata per la rete ammiraglia venisse studiato un format vincente dedicato alla informazione. Non dimentichiamo che fra i maggiori successi di ascolto vanno citate trasmissioni come "Anno Zero" di Michele Santoro su Raidue o "Che tempo che fa" di Fabio Fazio oppure "Report" della Gabanelli o "Ballarò" di Floris su Raitre. Sono programmi che non hanno eguali nella tv commerciale, tipici del servizio pubblico. Eppure spesso sono proprio i più contestati dalle forze politiche che fanno riferimento a Silvio Berlusconi. La Rai oggi fa per il 72 per cento (che per Raitre arriva al 92 per cento) delle trasmissioni, programmi di informazione, approfondimento, sport, pubblica utilità. In altre parole rispetta il contratto di servizio. Quel circa 30 per cento che secondo Berlusconi dovrebbe sparire comprende i telefilm e i film Usa, ma anche l'Isola dei famosi su Raidue oppure "Affari tuoi" su Raiuno che guarda caso fanno disperare Mediaset. C'è allora un modo per prendere



serio il premier sul tema della tv pubblica? Sì. E lui ormai dovrebbe saperlo: accettare di modificare la Gasparri sui criteri di nomina del cda Rai. Sarebbe il primo segno che i partiti di centro destra accettano la sfida di ripensare davvero il ruolo del servizio pubblico, riconoscendo che nell'epoca della rivoluzione digitale la Rai deve avere la sua missione di servizio pubblico meglio definita da parte della politica, ma deve anche poter essere governata con criteri più aziendali, lasciata libera da vincoli partitocratici, da voglie di lottizzazione o peggio di appropriazione. Sono sette anni che di fatto in Rai c'è un cda con una maggioranza di centro destra. Questa televisione non piace al premier? Benissimo! Cominciamo a cambiare la legge che a questo ha portato. E poi un modo per evitare che uno si debba ancora vergognare

dei suoi cattivi pensieri ci sarebbe: si creino meccanismi di reale concorrenza nella tv commerciale! Nelle condizioni in cui siamo vissuti finora non sono tanto io quello che si deve vergognare quanto chi ha ridotto così il sistema radio-televisivo. Si può davvero creare un clima migliore fra maggioranza e opposizione se non si parte in modo coerente e coraggioso proprio dal primo punto che il calendario ha messo all'ordine del giorno e cioè i criteri di nomina del nuovo cda della Rai? Se non si parte da lì, anche la migliore idea, o comunque una idea da discutere e approfondire seriamente, diventa fonte di sospetto. «È chiaro che dovremmo introdurre un cambiamento» come dice il premier. Cominciamo da qui. E vedrà che avremo tempo perché solo «in un secondo momento il servizio pubblico semmai possa far ridere»!

# Il silenzio di De Benedetti

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

■ n queste settimane, davanti alle civilissime proteste dei lavoratori di Mantova, di fronte alle richieste di trattativa e di mediazione avanzate dalle istituzioni locali e dal ministero dello Sviluppo, dopo la pubblicazione sull'Unità di un intervento del sindaco di Mantova Fiorenza Brioni sul capitalismo responsabile e certi comportamenti imprenditoriali, De Benedetti non ha detto una sola parola. I suoi manager hanno semplicemente ribadito in ogni occasione la necessità di «tagliare un ramo secco» e di porre fine alla produzione della fabbrica. I dipendenti hanno cercato di incontrare Car-

lo De Benedetti al Festival dell'Economia di Trento, sabato scorso. Hanno affittato un paio di pullman, si sono messi in viaggio, ma la loro speranza è andata delusa: l'Ingegnere non si è presentato. È un comportamento inspiegabile per un imprenditore aperto, coraggioso, spesso al limite della provocazione nelle sue stesse scelte verso l'establishment imprenditoriale e la politica. La sua storia, piaccia o meno, è originale: ha costruito un impero nello spazio di una sola generazione mentre il capitalismo familiare italiano ha sempre avuto bisogno di molto più tempo e soprattutto di molte più protezioni. E i confini del suo gruppo potrebbero essere assai più ampi se indebite manipolazioni, per non dire di peggio,

della politica e dell'affarismo oggi trionfante al governo non gli avessero tolto importanti provincie (come la Sme e la Mondadori) e se non avesse osato sfidare i potenti finanziari sovranazionali che non amavano essere disturbati (come nel caso Sgb). De Benedetti è sempre stato un uomo pubblico, capace di prendersi gli applausi e anche i fischi quando capitava. Poteva finire sulla copertina di Time abbracciando la tastiera di un computer Olivetti e poi sotto accusa di azionisti e lavoratori per le ripetute crisi e ristrutturazioni a Ivrea: nel bene e nel male l'Ingegnere ci ha sempre messo la faccia. E questo lo distingue dagli altri capitani d'industria, abituati alla fuga e alla negazione delle responsabilità. Negli ultimi giorni lo abbiamo

sentito in tv commentare le Considerazioni "non-scontento-nessuno" di Mario Draghi, ma non ha ancora trovato il tempo per dedicare una sola parola ai 230 lavoratori della Sogefi e alle loro famiglie. Possibile che per la fabbrica mantovana non ci sia una possibilità di vita? Non ci crediamo. La Sogefi di Mantova è un impianto storico, di successo: partito da zero, con la mano anche di Roberto Colaninno, si è trasformato in un gruppo attivo in tutto il mondo. Possibile che nella civiltissima e solidale Mantova non si possa creare l'opportunità di far continuare a vivere la Sogefi, risolvendo con i sindacati gli eventuali problemi di redditività e di efficienza? Possibile che nella città che oggi esprime il presidente della Confindu-

stria e il presidente della Fedemecanica non ci siano le condizioni affinché il proprietario accetti un confronto, si renda disponibile a salvare un patrimonio industriale, ma soprattutto sociale e umano? Ci sono momenti in cui la tutela della dimensione umana di un'azienda è molto più importante, e anche strategica, dell'ultima riga del conto economico e delle stock options di certi manager affranti per la flessione del titolo in Borsa. La Sogefi di Mantova si può salvare. Ma se non è possibile, se non si vuole più continuare, se le decisioni sono altre, allora sarebbe bene che Carlo De Benedetti lo spiegasse ai suoi leali dipendenti e alla comunità che per tanti anni ha ospitato la sua azienda. Non gli mancano certo i giornali per farlo.